

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 41 -

ESTRATTO

*III serie - XXXII
Vol. 41^o dalla fondazione*

MESSINA 1983

ELVIRA NATOLI

GAETANO LA CORTE CAILLER
E LA STORIA DELL'ARTE MESSINESE

Un particolare contributo alla conoscenza della storia messinese è costituito dalle molteplici ricerche del La Corte Cailler sul patrimonio artistico, ormai esistente in gran parte solo nelle pagine della storiografia dei secoli più recenti. Negli appunti delle "Miscellanee" lacortiane nell'Archivio Storico Messinese, e nelle pagine di riviste locali rare o introvabili, si profilano una serie di opere ed avvenimenti, tutto un tessuto di "microstoria", che dovrà confluire nel più vasto e generale profilo della storia dell'arte italiana. Non con intenti sistematici - ma certo con innata vocazione alla "curiosità" propria dello storico - il La Corte affronta un ampio repertorio di notizie documentarie e inizia la "presentazione" di inediti quadri, statue, argenterie, studiate non per le qualità solo stilistiche di "opere d'arte", ma come documenti della storia, legati ai mutamenti del gusto, (per noi oggi testimonianza di quella "cultura materiale" che supera le categorie labili e ambigue del "bello", nella concretezza polisemica delle opere). Analizzando la bibliografia degli scritti pubblicata dal Bottari nel 1934, si intuisce il significato delle ricerche, che comprendono argomenti letterari, storici e artistici, in funzione di concrete testimonianze della storia locale. Legato alla cultura di fine secolo che vede la rinascita degli studi archivistici e storici con Raf-

faele Starrabba, Ludovico Perroni Grande, Gaetano Oliva, Virgilio Saccà, Giuseppe Arenaprimo e soprattutto con Gioacchino di Marzo, il La Corte partecipa con entusiasmo di intenti al dibattito della nuova cultura, maturata anche dal confronto delle accademie europee, che porranno la base di una diffusione e articolazione dei "centri" culturali e del superamento di certe condizioni di "periferia". Il confronto ben noto con Gioacchino Di Marzo (ma soprattutto la innegabile "imitazione") si articola sullo sfondo delle situazioni delle due città, con polemiche su attribuzioni e recuperi documentari, sostenuti nel grande storico palermitano da un diverso patrimonio culturale e dalle qualità del linguaggio che stanno alla base della sistematica e monumentale sua opera.

Non conosciamo quanto gli giungesse delle teorie estetiche del tempo, attraverso le opere del Fiedler, del Riegl, di Heinrich Wofflin o del Croce. Non appare negli scritti un particolare interesse per opere contemporanee, o per artisti del suo tempo, tra i quali di grande rilievo per il rinnovamento della cultura artistica era Ernesto Basile. Destinato a vivere uno dei ricorrenti periodi di crisi della storia messinese, il La Corte è testimone autentico di una specifica e particolare cultura "del frammento" (che sperimentiamo ancora oggi), e con gli strumenti metodologici di cui dispone ci conduce a profili di cose perdute, a un contesto di situazioni sociali e culturali cancellati dagli eventi, o recuperabili solo attraverso una rinnovata coscienza storica. Le pazienti ricerche in archivi pubblici e privati (oggi in gran parte scomparsi) portano ai contributi antonelliani noti e importanti, ad aggiunte di nomi, opere, committenze, serie di oggetti devozionali, che rimandano ormai a contesti perduti.

Molto significative le pagine lacortiane in confronto alla ricca "storia sociale" dei fatti artistici nelle Vite di F. Susin-

no (1724, pubblicate nel 1960), ancora nei brevi profili di Hackert-Grano (1792), nelle *Memorie dei Pittori messinesi* del Grosso Cacopardo (1821), o nella descrizione di Messina di G. La Farina (1840), ultima testimonianza di un tessuto monumentale e urbanistico che drammaticamente viene perduto dalla città nel 1908. Particolare interesse hanno allora le sfaccettature delle "miscellanee" dello studioso, che registra ritrovamenti di quadri, attribuzioni di statue, imprese decorative in contratti, inventari inediti, ritrovamenti antiquari (come per il ciborio gagingiano di Tortorici, ritrovato presso un collezionista messinese). Nella tipologia di una letteratura storica "regionalistica" (oggi riletta con attenzione e interesse) le ricerche del La Corte offrono importanti contributi alla riflessione storico artistica operata alla luce delle moderne metodologie critiche.

In uno dei primi lavori sulla "*storia pittorica*" messinese (titolo ispirato alla famosa "Storia pittorica" del Lanzi, certo conosciuta come prima fonte importante sulla pittura italiana) viene chiarita l'attribuzione a Mattia Stomer di una tela con la *Morte di Santa Cecilia*, conservata nei magazzini del Museo, e proveniente dalla chiesa dei Cappuccini; viene notata la personalità di allievo del Rodriguez di Jacopo Imperatrice, frate Umile da Messina, autore di una *Trasfigurazione di Cristo*, e di Iacopo Melluso, che firma nel 1647 la tela con il *Martirio di San Placido*, negli stessi depositi. Fin dai primi studi sulla pittura messinese lo studioso dichiara che il museo "*non è esposizione di lavori d'arte, ma un deposito di antichi documenti destinati a contribuire alla formazione di una storia artistica del nostro paese*". Con questo intento documentario sono infatti sempre condotte le ricerche sulle testimonianze esistenti, che permettono il chiarimento del nome del Cuneo per i volumi dei manoscritti conservati al Museo, e danno origine al manoscritto catalogo del Museo (recentemente pubbli-

cato). Attento lettore della storiografia locale riprende dall'operetta celebrativa del D'Ambrosio (*“Quattro portentosi della natura...”* per le feste della Madonna della Lettera del 1685) il ricordo di una “cittadella” in argento di 43 libbre e 16 palmi, donata dal viceré conte di Santo Stefano al re Carlo II, secondo lo scrittore *“approvata dallo stesso regio ingegnere”* (il Nuremberg, costruttore della fortezza nel 1683), e attribuisce l'opera (oggi da rintracciare) a Pietro Juvarra, autore nel 1672 di un San Michele Arcangelo di argento per lo stratigò dell'Hoio. Per la biografia di Filippo Juvarra chiarisce la attribuzione delle incisioni dell'opera di N.M. Sclavo in onore di Filippo V (*Amore e ossequio di Messina...*, Messina 1701), e nota che le tavole vengono riprese nel 1720 per il volume in onore del Re (*Le simpatie della città di Messina coll'Aquila Augusta...*). Un registro interessante di fatti ricostruibili attraverso i documenti (oggi perduti) è il saggio sulla pittura del '400 a Messina, che inizia con la citazione della precedente storiografia dal Samperi, al manoscritto del Susinno (usato dal Gallo e in possesso nel Settecento dell'antiquario Luciano Foti).

Lo studioso dichiara di essersi accinto all'opera *“spronato dal Di Marzo”* (certo dall'esempio dello storico palermitano e dalle sue opere) e confessa di non essere in grado di stabilire per diverse opere *“stile ed epoca”*, anche per la condizione dei quadri. Nel lavoro vengono pubblicati diversi importanti documenti con descrizioni di tavole *“de partibus frandinarum”* (pp. 99-100, 1905, a. VI, f. 1-2) negli ultimi decenni del Quattrocento posseduti da abitanti della città, e alcune precisazioni sull'esistenza di una *contra-da pictorum* dal 1480. Attraverso i rapporti stilistici col monumento de Acuña di Catania viene attribuito ad Antonello Freri il monumento Balsamo proveniente dalla Chiesa di San Francesco. Nel saggio su Andrea Calamech e la scultura del sec. XVI a Messina si articolano notizie docu-

mentarie e riletture di fonti storiografiche a chiarire le origini delle grandi imprese architettoniche e urbanistiche e gli aspetti della scultura decorativa e monumentale, legata alla eredità del manierismo toscano, presente ed operante nella città per l'attività del Montorsoli nel decennio centrale del secolo. Tra le attribuzioni corrette è quella del pergamo del Duomo ad Andrea Calamech, per i legami stilistici con le opere certe. Negli anni di un rinnovato interesse per la conoscenza della storia della città nasce anche la *Guida di Messina e dintorni* a cura del Municipio, alla quale il La Corte Cailler partecipa con la definizione di luoghi e opere, che presto saranno drammaticamente cancellati (1908). Particolare rilievo hanno così le note sulla pittura in casa Arenaprimo sulla base di inventari, testimonianza del collezionismo privato e del gusto del secolo XVIII; le notizie sulla cappella del Rosario di San Domenico, con la citazione di opere consegnate al Museo, tra cui tre busti di personaggi della famiglia Cicala, un bassorilievo con l'Annunziata (legati al sepolcro Cicala attribuito al Montorsoli); un crocifisso di avorio con fregi in bronzo, 4 quadri e alcune campane, tra le quali una di Michele Salicola del 1540, con bassorilievo e iscrizione. Dalla chiesa provenivano anche un sepolcro con stemma e uno con iscrizione e nome del patrizio genovese Ottavio Vignolo e la data 1598.

Dopo la crisi del 1908 lo studioso riprende nell'Archivio Storico Messinese del 1909-14 la pubblicazione della seconda parte della *Storia della terra di Ali secondo un ms. del sec. XVIII*, iniziata nel fascicolo del 1908, interessante testimonianza per opere in parte scomparse negli interventi nella chiesa. Nel 1917 viene pubblicato il lavoro sugli affreschi progettati da Vito d'Anna per la chiesa di S. Teresa e il carteggio dell'artista con la badessa della chiesa, posseduto dal Calabrò Sollima, come altre lettere e documenti, acquistati in seguito dal Museo Nazionale di Palermo e in

parte "ceduti" alla Società Messinese di Storia Patria. Il manoscritto sugli argentieri pubblicato da G. Molonia offre interessanti materiali allo studio dei fatti artistici del secolo XV, come i numerosi altri manoscritti densi di notizie, stimolante repertorio di fatti sottratti alla dispersione e offerti alla verifica della nuova indagine storica.